



CENTRO ALTI STUDI
PER LA DIFESA



CENTRO MILITARE
DI STUDI STRATEGICI

**Gruppo di lavoro 67^a Sessione Ordinaria e
15^a Sessione Speciale**

**Dal mujahidismo ai foreign fighters. Dinamiche,
profili, attori e modelli organizzativi del
combattentismo tra il XX e XXI secolo.**

(codice AL-S-01)





CENTRO ALTI STUDI PER LA DIFESA
ISTITUTO ALTI STUDI PER LA DIFESA

67^a SESSIONE ORDINARIA E 15^a SESSIONE SPECIALE

“Dal mujahidismo ai foreign fighters. Dinamiche, profili, attori e modelli organizzativi del combattentismo tra il XX e XXI secolo.”

Gruppo di Lavoro – Estensori:
Gen. B. G. di F. **Francesco GRECO**
Gen. B.A. **Sergio SCALESE**
C.V. **Francesco MILAZZO**
Col. CC **Fabiano SALTICCHIOLI**
Col. **Sergio ANTONELLI**
Gen. **Becharah EL KHOURY**
Col. **Norihan AHMAD**
Col. **Michael JASON**
Dott. **Dario ALLEVA**
Ing. **Francesco CECCARELLI**
Dott. **Alessandro PERRONE**
Dott.ssa **Rossana BERINI**
Dott.ssa **Annalisa CIPOLLONE**
Dott. **Gennaro SANGIULIANO**
Dott.ssa **Francesca TORTORELLA**

DIRETTORE COORDINATORE
Gen. D. G. di F. Walter CRETELLA LOMBARDO

Anno Accademico 2015 – 2016

INDICE

Introduzione.....	p. 3
1. Ricostruzione storico-militare, geopolitica, sociologica e criminologica del fenomeno.....	p. 5
2. Individuazione dei principali elementi culturali-identitari e della retorica del guerriero mujahidista.....	p. 13
3. Esplorazione del rapporto tra religione e conflitto nella retorica mujahidista.....	p. 16
4. Analisi della dimensione narrativa e mediatica del combattentismo.....	p. 19
5. Ricostruzione delle radici mujahidiste delle principali entità terroristiche contemporanee: Al-Qaeda e IS.....	p. 22
6. Individuazione ed analisi della retorica del foreign fighter nel Web.....	p. 26
7. Proposta di sviluppo di un profilo sociologico e criminologico per il mujahidin e per il foreign fighter ove ritenuti distinguibili.....	p. 31
8. Elaborazione di scenari futuri e trend evolutivi.....	p. 35
9. Conclusioni.....	p. 36
Bibliografia.....	p. 39
Sitografia.....	p. 41

INTRODUZIONE

Nel 1998 l'ex Consigliere per la Sicurezza Nazionale Zbigniew Brzezinski, in carica durante l'amministrazione Carter (1977-81), in un'intervista a cura del giornale francese *Le Nouvel Observateur*, alla domanda relativa al sostegno fornito dagli USA ai combattenti afgiani, "Lei non ha rimorso neppure per aver sostenuto l'integralismo islamico, fornendo armi e istruzioni a futuri terroristi?", così rispondeva: "Che cosa è più importante nella storia del mondo? I talebani o il crollo dell'impero sovietico? Qualche fanatico musulmano, o la liberazione dell'Europa centrale e la fine della Guerra Fredda?".

Appare quindi evidente come la realtà odierna di un terrorismo di matrice islamica diffuso su scala mondiale ed estremamente pervasivo anche nelle nostre società occidentali multietniche, fra le tante radici che gli attribuiscono ne vanti di ben solide in un preciso momento storico: l'invasione sovietica dell'Afghanistan e la conseguente lotta di "resistenza" messa in atto dai combattenti islamici passati alla storia col nome di mujaheddin.

Il presente lavoro parte proprio da una cronistoria analitica che evidenzia come durante il decennio 1979-1989, nella zona di confine tra Afghanistan e Pakistan, si venne a creare una convergenza tra interessi di *realpolitik* in chiave antisovietica degli Stati Uniti, di espansionismo in ambito islamico ed in chiave anti-iraniana del Pakistan, di affermazione del wahabbismo da parte dell'Arabia Saudita. Grazie al sostegno finanziario di questi Paesi e alla presenza di figure carismatiche sia a livello ideologico (i.e. Abdullah Azzam), che a livello organizzativo (i.e. Osama Bin Laden), si creò quindi lo sfondo culturale che diede vita ad un movimento combattentistico islamico multinazionale, avente come obiettivo la jihad non solo contro l'invasore, ma soprattutto contro i Paesi musulmani che si erano allontanati dall'Islam, il cosiddetto "nemico vicino", e contro gli Stati Uniti ed i loro alleati, il cosiddetto "nemico lontano", colpevoli di sostenere quei regimi "corrotti".

In particolare viene evidenziata l'esistenza di un filo conduttore unico che dai mujaheddin afgiani, attraverso al Qaeda ed i Talebani, e poi i reduci afgiani presenti negli anni novanta in Algeria, Cecenia e Bosnia, ci porta fino ai giorni nostri ed ai moderni Foreign fighters in armi sotto la bandiera nera dello Stato Islamico.

Segue quindi una analisi dei principali elementi culturali del mujahid afghano , del suo codice etico e delle sue motivazioni, evidenziando come queste ultime fossero inizialmente legate soprattutto alla difesa del proprio territorio e del proprio stile di vita.

I successivi capitoli allargano ulteriormente l'obiettivo sul rapporto tra jihad e religione, andando ad evidenziare come un fenomeno che da locale è diventato globale è stato impostato e gestito sotto il profilo della retorica, della narrativa e della comunicazione mediatica. In tale ottica vengono anche approfonditi sia l'impiego che i terroristi islamici fanno del WEB, sia a fini propagandistici che di reclutamento, sia il profilo psicologico dei moderni Foreign Fighters, sostanzialmente diverso da quello dei primi mujaheddin.

In conclusione viene fornita una panoramica sui possibili trend evolutivi del fenomeno e verranno individuate alcune possibili linea di azione, di carattere prevalentemente legislativo, che se recepite ed implementate a livello internazionale potrebbero portare ad una più efficace azione di contrasto nei confronti del terrorismo di matrice islamica in generale e dello Stato Islamico in particolare.

1. RICOSTRUZIONE STORICO – MILITARE, GEOPOLITICA, SOCIOLOGICA E CRIMINOLOGICA DEL FENOMENO

1.1 LA FIGURA DEL MUJAHEDDIN

Il termine *mujaheddin* è la forma plurale di “*mujahid*” parola araba il cui significato letterale è “colui che è impegnato nella *Jihad*”. A sua volta, il termine “*Jihad*” in lingua araba ha il significato di sforzo o di slancio verso il raggiungimento di un determinato obiettivo. Nello specifico, l’obiettivo può essere quello spirituale del miglioramento intellettuale del credente, ad esempio attraverso lo studio e l’approfondimento dei testi sacri o del diritto, ma anche quello più fisico e materiale dell’espansione dell’Islam al di fuori dei confini del mondo musulmano, così come perseguito dal Califfato sin dall’era medievale¹.

Soltanto nell’era moderna il termine “*mujahid*” ha assunto un significato più spiccatamente militare, per identificare la figura di colui che combatte contro l’infedele ed utilizza la Jihad quale strumento armato per l’affermazione e l’espansione dell’Islam. In questa moderna accezione, i primi *mujaheddin* sono identificabili negli appartenenti ai diversi gruppi, non sempre legati tra loro, che hanno combattuto in Afghanistan contro l’invasione sovietica nel decennio 1979-1989.

I primi *mujaheddin* afgani erano, dunque, militanti islamici volontari (prevalentemente sunniti) che, per amore della libertà e per senso del dovere, combattevano a livello locale per difendere le loro famiglie, le loro tribù di appartenenza e la loro religione. Inizialmente furono, infatti, espressione di milizie locali, guidate da signori della guerra regionali, che combattevano in modo autonomo i sovietici. La loro composizione era etnicamente molto variegata: pashtun, uzbeki, tagiki e hazara ne costituivano la maggioranza. Vi si affiancavano gruppi di sciiti, sponsorizzati dall’Iran, e altri volontari provenienti da vari paesi islamici.

I mujaheddin non avevano esperienza militare, né una formazione specifica ed utilizzavano qualsiasi tipo di arma disponibile. Il coordinamento tra le differenti fazioni era fortemente limitato dal terreno montuoso, dalle differenze linguistiche e dalle

¹ In realtà per il Corano la jihad è una lotta con se stessi, una ricerca interiore per divenire un musulmano migliore; non comporta necessariamente la violenza militante.

tradizionali rivalità etniche tra i gruppi presenti. Dopo i primi anni di conflitto e con l'avanzare dell'invasione sovietica, i *mujaheddin* compresero la necessità di organizzarsi in gruppi più ampi per un miglior coordinamento delle operazioni offensive e per ricevere gli aiuti che affluivano dall'esterno. Già nel 1985, infatti, la maggioranza dei mujaheddin combatteva sotto un'alleanza chiamata "Unità Islamica dei Mujaheddin Afghani". L'alleanza era costituita da truppe appartenenti agli eserciti dei sette principali signori della guerra (per questo nota anche come l'Alleanza dei Sette Partiti).

Queste nuove formazioni avevano maggiore capacità di movimento sul terreno ed erano principalmente composte da giovani, privi di legami familiari, formati all'uso delle armi e, in alcuni casi, remunerati. I punti di forza di tali gruppi erano la conoscenza del territorio, che consentiva rapidità di spostamento e capacità di azione anche notturna, ed il sostegno della popolazione, che assicurava appoggio logistico, fornitura di reclute, riparo e cibo.

Con la progressiva caduta dell'esercito regolare della Repubblica Democratica Afgana, causata dalle notevoli defezioni, dalla scarsa preparazione e disponibilità di adeguati equipaggiamenti, i gruppi mobili dei *mujaheddin* assunsero, di fatto, il ruolo di unica forma di resistenza all'invasione sovietica, trovando anche il sostegno di Pakistan, Stati Uniti ed Arabia Saudita, interessati a contrastare l'espansione dell'URSS. E' in questo contesto che si vennero a creare i presupposti per la nascita di quello che sarebbe diventato il "laboratorio" del moderno *jihadismo*.

1.2 IL LABORATORIO AFGHANO

I *mujaheddin* afgani godettero di un vasto ed articolato supporto esterno da parte di Pakistan, Stati Uniti ed Arabia Saudita. Il governo di Islamabad in particolare, oltre ad assicurare rifugio ed addestramento ai guerriglieri afgani, tramite il proprio servizio segreto, l'*Inter-Service Intelligence* (ISI), lanciò una campagna per reclutare radicali musulmani da tutto il mondo affinché raggiungessero il Pakistan e combattessero al fianco dei guerriglieri afgani. Il Presidente Zia, desideroso di cementare l'unità islamica, trasformò il Pakistan nel Paese guida del mondo musulmano e promosse un'opposizione islamica in Asia centrale. Washington, da parte sua, desiderava dimostrare che l'intero mondo musulmano stava combattendo contro

l'Unione Sovietica a fianco degli afgani e dei loro benefattori americani. Infine, i sauditi colsero l'opportunità di promuovere il *wahhabismo* e liberarsi dei radicali².

I servizi segreti dei tre Paesi, ovvero la CIA, l'ISI e l'*Istakbarat* saudita, lavorarono in stretto coordinamento fornendo armi e denaro ai combattenti afgani, ma soprattutto favorendo l'afflusso di migliaia di aspiranti *mujaheddin* nella regione di Peshawar, nel Pakistan nordorientale. I mujaheddin, provenienti dai Paesi Islamici di Medio Oriente, Africa settentrionale e orientale, Asia centrale ed estremo oriente, erano pronti a combattere contro gli infedeli invasori del sacro suolo dell'Islam e sarebbero passati alla storia col nome di *arabi-afghani*.

Nella prima fase, figura centrale a livello organizzativo è quella di Abdullah Azzam: palestinese nativo di Jenin, Azzam aveva studiato *sharia* presso l'Università di Damasco, dove era entrato a far parte della Fratellanza Musulmana. Dopo aver completato gli studi presso l'Università Al-Azhar del Cairo nel 1973, Azzam diventò professore di *sharia* presso l'Università di Giordania e supervisore del settore giovanile presso il medesimo ateneo proprio per conto della Fratellanza Musulmana. Rimosso dall'incarico a causa della sua militanza, Azzam si trasferì in Arabia Saudita, dove insegnò presso l'Università King Abdulaziz di Jeddah e dove ebbe tra i suoi studenti il giovane Osama bin Laden.

Nel 1984 Azzam si trasferì a Peshawar, città *pashtun* del Pakistan situata a trenta miglia dal confine afgano: qui fondò il *Maktab ul- Khadamat* (Ufficio Servizi), un'agenzia attrezzata per provvedere alle necessità delle nuove reclute straniere che convergevano per combattere contro i sovietici. A tal fine, riceveva e gestiva le ricche donazioni dei servizi segreti sauditi, delle istituzioni di carità islamiche, della Mezzaluna rossa, della Lega Musulmana Mondiale (*Muslim World League*), dei donatori privati e delle moschee³. Azzam svolse quindi un ruolo primario di collegamento tra il mondo arabo e gli interessi del *wahhabismo* saudita: egli scrisse che “la *jihad* in Afghanistan era una necessità per tutti i buoni Musulmani”, un'affermazione contenuta nel suo libro *Difendere la Terra dei Musulmani è il più importante Dovere di ogni Uomo*. La novità del lavoro di Azzam non risiedeva nel suo

² AHMED RASHID, *Talebani: Islam, petrolio e il Grande scontro in Asia centrale*, Giangiacomo Feltrinelli Editore, Milano, 2001.

³ *Ibidem*

contenuto: altri scrittori avevano già lanciato in precedenza appelli per la *jihad*. Il suo successo fu piuttosto dovuto alla sua abilità come agitatore, abile a convincere numerosissimi musulmani a raggiungere l'Afghanistan e combattere. L'Arabia Saudita donò milioni di dollari all'Ufficio Servizi di Azzam, oltre a fornire sconti del 75% su biglietti aerei per i giovani Musulmani che volevano unirsi alla *jihad*⁴.

Secondo lo studioso norvegese Thomas Hegghammer⁵, uno dei maggiori esperti del fenomeno combattettistico di matrice islamica, Azzam ebbe successo nel suo sforzo per tre motivi:

- aveva risorse uniche. In qualità di dottore di ricerca presso l'università egiziana al- Azhar e membro della Fratellanza Mussulmana, Azzam aveva credenziali religiose, credibilità politica ed una vasta rete di contatti internazionali;
- si muoveva come un eccellente imprenditore in ambito sociale. Azzam insegnava, scriveva, faceva attività di *lobbying* ed organizzava, comprendendone l'importanza, l'attività dei media;
- aveva elaborato una nuova dottrina ideologica. Azzam sosteneva che ogni musulmano avesse l'incondizionato dovere di essere militarmente impegnato nelle lotte di liberazione nazionale degli altri Musulmani. In ciò differiva sia da molti militanti islamici contemporanei che ritenevano più importante rovesciare i regimi arabi nemici, che dalla gran parte dei leader religiosi convinti che solo le popolazioni interessate (i questo caso gli afgani) avessero il dovere di combattere gli occupanti.

Per Hegghammer esiste infine un quarto fondamentale fattore per spiegare il successo di Azzam: il suo messaggio ebbe un eco profondo perché coincideva con la crescente sensazione nel mondo islamico che i Musulmani fossero un popolo messo in pericolo da minacce esterne. Questo messaggio era stato promosso molto attivamente alla fine degli anni settanta da organizzazioni internazionali islamiche non- violente,

⁴ SETH G. JONES, *In the graveyard of empires: America's war in Afghanistan*, Norton paperback, New York, 2010.

⁵ THOMAS HEGGHAMMER, *The Origins of Global Jihad: Explaining the Arab Mobilization to 1980s Afghanistan Policy*, Memo, Belfer Center for Science and International Affairs, Harvard University, January 22, 2009.

prima fra tutte la Lega Musulmana Islamica (*Muslim World League*) e trovò la sua naturale conseguenza nella chiamata alla *jihad* globale di Azzam.

1.3 OSAMA BIN LADEN

Tra le tante reclute che arrivarono in Afghanistan in questo periodo e si misero sotto l'ala protettiva di Azzam e dei servizi segreti Pakistani, due in particolare divennero tristemente famose: Osama bin Laden e il medico egiziano Ayman al-Zawahiri, ovvero i futuri primi due leader di al-Qaeda.

Osama bin Laden, figlio di un ricco magnate dell'edilizia yemenita con vaste aderenze presso la casa regnante saudita, è presente a Peshawar fin dal 1980 con al seguito anche tecnici e attrezzature pesanti della sua azienda con cui costruisce strade e depositi per i mujaheddin. Successivamente collabora alla costruzione in territorio afgano del complesso sotterraneo di Khost, vicino al confine pakistano, che diventerà un'importante base logistica, di addestramento e di supporto sanitario per i combattenti afgani. Vicino Khost, Osama bin Laden organizza un proprio campo di addestramento che prende il nome di Al-Masada (La Tana del Leone), in cui si forma un élite di combattenti musulmani stranieri destinati non solo ad affiancare i mujaheddin contro l'invasore sovietico ma anche ad esportare la jihad in altri Paesi. Attaccato dall'Armata Rossa, bin Laden abbandona Al-Masada nel 1987 e si rifugia a Peshawar, accompagnato da personaggi successivamente impegnati su altri fronti del jihadismo: Hassam Abdel Rab al Saray, un saudita che nel novembre del 1995 parteciperà ad un attacco contro un centro di addestramento statunitense a Riyadh, Abu Zubayr Madani, attivo in Bosnia e Ibn al- Khattab, presente in Cecenia⁶.

Nell'agosto del 1988, in una riunione a Peshawar, Osama bin Laden fonda una nuova organizzazione a cui dà il nome di al- Qaeda al-Askariya (La Base Militare); secondo appunti di partecipanti alla riunione, al-Qaeda è "fondamentalmente una fazione islamica organizzata, il suo obiettivo è quello di sollevare la parola di Dio, per rendere la sua religione vittoriosa".

⁶ SETH G. JONES, op.cit.

E' proprio sotto l'ala protettrice di al-Qaeda che migliaia di combattenti stranieri, oltre ad addestrarsi per combattere contro i sovietici, iniziano o continuano il percorso di radicalizzazione secondo le dottrine wahhabite. Uno dei più attivi in questo processo è il già citato medico egiziano al-Zawahiri, che insieme ad altri ideologi codifica il dovere per ogni buon musulmano alla jihad, sia nei confronti dei regimi che nei Paesi musulmani, soprattutto in Medio Oriente, si erano allontanati dall'Islam ed avevano fallito nell'applicazione della sharia (a questi governi ci si riferisce nella retorica jihadista come al "nemico vicino"), sia nei confronti degli Stati Uniti e dei loro alleati (il "nemico lontano"), colpevoli di sostenere quei regimi "corrotti".

Con il sostegno di Osama bin Laden diverse migliaia di militanti arabi creano basi nell'Afghanistan orientale, in particolare nelle province di Kunar, Nuristan e Badakhshan; collaborano attivamente con le fazioni pashtun della resistenza afghana, in particolare con le truppe del leader Gulbuddin Hykmetyar, rendendosi però invisibili alle altre fazioni di diversa etnia, ad esempio i tagichi di Ahmad Shah Masud. Sono i podromi di ciò che avverrà anni dopo, durante la guerra civile afghana seguita al ritiro sovietico: al Qaeda fornirà sostegno alle truppe talebane, a prevalenza pashtun, contro i combattenti tagichi, hazara ed usbecchi dell'Alleanza del Nord, di cui Masud sarà uno dei capi militari.

Ad ulteriore conferma di come nel laboratorio afghano, nell'ambito dell'epica lotta dei mujaheddin contro l'invasore sovietico, si stessero gettando i semi di tanti avvenimenti futuri, è sufficiente riportare le parole con cui lo stesso bin Laden si riferiva al suo primo periodo afghano: "Per respingere questi russi senza Dio i sauditi avevano scelto me come loro rappresentante in Afghanistan. Mi stabilii in Pakistan, nella regione al confine con l'Afghanistan. Lì ricevevo i volontari che arrivavano dal regno saudita e da tutti i paesi arabi e musulmani. Le armi erano fornite dagli americani, il denaro dai sauditi. Scoprii che non era sufficiente combattere in Afghanistan ma che avremmo dovuto combattere su tutti i fronti, tanto contro l'oppressione comunista quanto contro quella occidentale"⁷.

⁷ AHMED RASHID, op.cit.

1.4 LA DIASPORA DEGLI ARABI/AFGHANI E L'ESPORTAZIONE DELLA JIHAD

Con la ritirata dei sovietici dall'Afghanistan nel febbraio 1989, come già detto, il Paese diventa teatro di una feroce guerra civile in cui aspri contrasti emergono anche tra le varie fazioni dei *mujaheddin*, soprattutto a causa dell'appartenza a diversi gruppi etnici storicamente rivali.

Nel 1990 Osama bin Laden, deluso dai contrasti sorti in Afghanistan dopo la ritirata dei sovietici, lascia il Paese e ritorna in Arabia Saudita; contemporaneamente si assiste alla diaspora di molti combattenti stranieri, gli arabi-afghani, che diventano in moltissimi casi ambasciatori dell'internazionale *jihadista*. Sempre sostenuti economicamente da bin Laden, tanti ex *mujaheddin*, verranno dunque addestrati da al-Qaeda in Bosnia, Cecenia, Egitto, Algeria, Giordania, Sudan, dove cercheranno, secondo quanto appreso in Afghanistan, ma con alterne fortune, di trasformare conflitti interni in *jihad*.

Particolarmente significativa è la presenza di *arabi-afghani* nei conflitti bosniaco e ceceno: l'affluenza di migliaia di *mujaheddin* reduci dall'Afghanistan, *wahabbiti* duri e puri, contribuirà a dare una forte matrice *jihadista* a conflitti a connotazione prevalentemente nazionalista/indipendentista sviluppatasi in realtà caratterizzate da un Islam molto moderato e quasi secolare. In entrambi i casi (Bosnia e Cecenia), i militanti islamici stranieri costituiranno delle realtà autonome che spesso entreranno in contrasto con i combattenti musulmani locali, meno estremizzati dal punto di vista religioso e meno devoti alla *jihad*⁸.

Osama bin Laden, entrato successivamente in contrasto con la casa regnante saudita, a seguito dell'ospitalità fornita alle truppe americane durante il conflitto Iraq-Kuwait del 1990/91, emigrerà prima in Sudan e poi, braccato dagli americani, farà ritorno in Afghanistan per porsi sotto la protezione dei Talebani del Mullah Omar. Nel frattempo, al-Qaeda continuerà a sostenere la lotta dei Talebani per la conquista dell'Afghanistan, sia in termini finanziari che di uomini, e bin Laden lancerà definitivamente la sua *jihad rivolta* sia contro i regimi corrotti di quei Paesi musulmani

⁸ EVAN F. KOLHMANN, *The Afghan-Bosnian Mujahideen Network in Europe*, Swedish National Defence College.

LORENZO VIDINO, *The Arab Foreign Fighters and the Sacralization of the Chechen Conflict*, Al Nakhlah Journal, The Fletcher School, Tufts University, Medford (MA).

che sono considerati troppo acquiescenti verso il mondo occidentale sia contro i “crociati occidentali”. Per realizzare il suo scopo, si servirà diffusamente di molti di quei combattenti che, formati nei suoi campi di addestramento in Afghanistan, erano tornati nei Paesi di origine andando a formare i quadri e la dirigenza delle tante ramificazioni che comporranno la galassia qaedista.

Molte importanti figure di al-Qaeda e successivamente anche dello Stato Islamico possono vantare importanti precedenti afgani. Oltre al già citato Al- Zawahiri, attuale leader di al- Qaeda, di seguito qualche significativo esempio:

- Khalid Shaykh Muhammad, uno degli organizzatori degli attentati dell’Undici Settembre 2001, di origine pakistana ma cresciuto in Kuwait, nel 1987 è presente in Afghanistan dove insieme ai suoi tre fratelli combatte al fianco dei *mujaheddin*.
- Mokhtar Belmokhtar, leader di al-Murabitun, un gruppo jihadista salafita affiliato ad al-Qaeda e responsabile, tra gli altri, dell’attacco all’Hotel Radisson Blu a Bamako in Mali nel Novembre 2015. Vanta un solido passato di combattente contro l’occupazione sovietica in Afghanistan, dove perse un occhio e da dove poi si trasferì in Algeria per entrare nelle file del GIA (Gruppo Islamico Armato) e prendere parte ad una feroce guerra civile durata quasi 10 anni.
- Abu Ayyub al-Masri, egiziano, membro della Fratellanza Islamica e della Jihad Islamica Egiziana, successore di al- Zarquawi nella guida di al- Qaeda in Iraq (AQI) e predecessore di Abu Bakr al Baghdadi, attuale leader dello Stato Islamico, nel 1999 è stato addestrato in un campo di al-Qaeda in Afghanistan.

Sono solo alcuni di tantissimi militanti islamici che, formati durante la dura ma vittoriosa guerra afgana contro l’Unione Sovietica, o frequentando il “laboratorio afgano” in momenti immediatamente successivi e uscendone pervasi dall’ideologia radicale wahhabita, hanno poi curato lo sviluppo di movimenti *jihadisti* ancora attivi in tutta la loro virulenza fino ai nostri giorni.

2. INDIVIDUAZIONE DEI PRINCIPALI ELEMENTI CULTURALI- IDENTITARI E DELLA RETORICA DEL GUERRIERO MUJAHIDISTA

L'Afghanistan non è mai stato abitato da un solo gruppo etnico. Gli attuali confini furono determinati dagli interessi di potenze straniere, che divisero arbitrariamente terre tradizionalmente occupate da diversi gruppi etnici. Gli attuali cittadini afgani s'identificano naturalmente con coloro che parlano la loro stessa lingua e condividono la stessa cultura. Sono leali principalmente ai loro leader locali e alla loro tribù, e la loro identificazione in un'astratta nazione afgana è sempre stata fragile. In questo senso la multietnicità del paese ha sempre ostacolato il suo sviluppo come nazione. Tuttavia, sebbene differiscano in linguaggio e cultura, i diversi gruppi etnici condividono alcune qualità fondamentali, peculiari del popolo afgano, come la durezza e la capacità di recupero.

La cultura popolare è basata sulla tradizione, intrisa di religione e colorata da tribali retaggi di guerra, fascino e magia.

I Pashtun rappresentano la componente maggioritaria della popolazione afgana. Sono musulmani sunniti, ma la loro fede islamica e i loro comportamenti religiosi sono spesso stati temperati da valori e tradizioni tipici.

Tradizioni e costumi tribali distintivi sono parte integrante della società pashtun, i cui valori culturali sono riflessi in un codice etico chiamato semplicemente pashto, in aderenza al quale i pashtun sono chiamati a vivere.

Il pashto, seguito religiosamente, prevede le seguenti pratiche:

- *Badal*, il diritto di vendetta;
- *Nunawati*, il diritto di un fuggitivo a cercare rifugio e all'accettazione della sua genuina offerta di pace;
- *Melmasty*, ospitalità e protezione di ogni ospite;
- *Tureh* (coraggio), *sabats* (determinazione), *imamdari* (rettezza), *isteqamat* (perseveranza), *ghayrat* (difesa della proprietà e dell'onore), e *mamus* (difesa dei parenti della propria moglie).

Questi elementi governano le relazioni personali e intertribali. Ci si aspetta che chi ha subito un torto cercherà la sua vendetta, a prescindere dal tempo richiesto. Così come è normale che abbia diritto a una compensazione, stabilita da una loya jirga, un consiglio di uomini rispettati. Infine, un pashtun deve proteggere e dare asilo agli ospiti nella sua famiglia. Un'altra caratteristica della vita pashtun è che l'eredità sia divisa in parti uguali tra i figli maschi.

Come già segnalato (p. 4), dal punto di vista letterale, il mujaheddin è qualcuno che lotta o combatte. Benché il termine mujaheddin implichi un aspetto religioso della guerra, o guerra santa, in realtà la guerra dei primi mujaheddin è una guerra del tutto tradizionale, una contesa per il controllo delle risorse tra uomini forti, ciascuno dei quali può contare su un proprio esercito privato. In quest'ambito, la massima legittimità del potere risiede nella forza militare; la contesa è chiamata jihad semplicemente perché quello dell'Islam è l'unico linguaggio che ha legittimità politica.

Nella lotta contro l'Unione Sovietica, molti certamente combatterono in nome dell'Islam, ma questa non fu la ragione predominante. Alcuni presero le armi per cacciare l'invasore, altri perché odiavano il governo comunista di Kabul e i sovietici che aveva portato nel paese; altri ancora per ragioni più personali, come la vendetta per un parente assassinato o in quanto contadini annoiati di villaggi isolati.

La jihad afghana è stata una lotta per la liberazione del paese, musulmano, dal suo oppressore ateo e per l'affermazione delle tradizioni della società afghana, che sarebbe stata completamente stravolta per rientrare nei canoni di una società comunista ritenuta estranea.

I mujaheddin erano preparati a sostenere una lunga guerra, che consideravano come una lotta di resistenza e affermazione della volontà nazionale. La vittoria o la sconfitta sul campo di battaglia erano quasi irrilevanti: il loro scopo era colpire, sopravvivere e combattere le battaglie successive, fino al passaggio del testimone ai propri figli. Non erano quindi in grado di sfruttare i successi sul campo. Dopo una vittoria tornavano a casa, molti di loro, infatti, continuavano a mantenere la propria famiglia e a gestire i campi o le greggi. La loro abilità di mescolarsi con la popolazione e di passare rapidamente dal combattimento alla vita normale risultò un grande vantaggio e frustrò non poco i sovietici, che furono costantemente incapaci di

individuare il nemico. Non ci si aspettava necessariamente di vincere la guerra: cionondimeno combattere era quanto andava fatto, era un obbligo religioso e patriottico. Accettarono l'asimmetria delle perdite e, inaspettatamente, arrivò il ritiro sovietico.

3. ESPLORAZIONE DEL RAPPORTO TRA RELIGIONE E CONFLITTO NELLA RETORICA MUJAHIDISTA

3.1 INQUADRAMENTO STORICO DEL MUJAHADISMO

Il fine ultimo per cui il mujaheddin combatte è tradizionalmente riconosciuto nella realizzazione di uno sforzo di lotta personale per promuovere e affermare la dottrina religiosa.¹¹ Tale finalità, caratterizzata dunque dalla connotazione individuale della lotta, è stata poi contestualizzata nel concetto di “*umma*”. Da questo momento, il dovere alla “*jihad*”, in cpo al singolo individuo, diventa patrimonio collettivo di ogni musulmano: l’individuo si riconosce in una più vasta comunità intellettuale e religiosa, che trascende lo stato e la nazione come concetti geopolitici, raggiungendo livelli di globalizzazione e di universalità. L’espressione concettualmente così individuata, ha trovato applicazione pratica e naturale evoluzione nel conflitto sovietico-afghano degli anni 1979-1989. In tale momento storico ed in quel particolare Teatro Operativo, il “mujaheddinismo” evolve dal personale ed individuale al collettivo e universale, assumendo dimensione trascendente il confine nazionale, superando la connotazione etnico-tribale e conseguendo la caratura di termine più importante del vocabolario islamista.

Il concetto in esame assume la connotazione di “valore”, importante perché inserito nella “*umma*”, utilizzato per espandere l’“Islam” e affermare l’intera dottrina del Corano nella sua impostazione originaria. Il ricorso a qualsiasi mezzo, quasi accogliendo la strumentale visione machiavellica dell’affermazione del terrore come elemento più importante dell’effetto, perché destinato a scomparire dopo questo, costituisce elemento legato con la difesa spirituale e territoriale della terra islamica, poi evoluto in un concetto geopolitico di conquista dei territori già islamici per, poi, raggiungere quelli mai islamici. L’esperienza in Afghanistan diventa laboratorio perché il “mujaheddinismo” da concetto religioso individuale diviene dottrina geopolitica esaustiva e adeguata ad ogni aspetto essenziale della vita.

¹¹ Joseph C. Myers, “*The Quranic Concept of War*” p111.

3.2. RETORICA MUJAHADISTA E SUA EVOLUZIONE

Se per “retorica” si intende comunemente una narrazione arricchita di enfasi ed apologia, tesa alla persuasione ed al proselitismo, questa si pone felicemente in sistema con l’individualismo del “mujaheddin” e, quindi, con l’universalismo dell’ “umma”. L’individuo, divenuto combattente, dapprima come singolo “mujaheddin” e quindi come gruppo numeroso, universale nella “jihad” che promuove l’affermazione dell’ “umma”, supera i confini della tradizionale geopolitica per configurarsi come entità sovranazionale e super statale, che trae spunto proprio dal concetto d’ “umma”, capace di coinvolgere e chiamare a raccolta chiunque a questo si ispiri e voglia perseguire, ricorrendo a qualunque mezzo, l’osservanza degli insegnamenti religiosi, l’affermazione dello stato teocratico anteposta alla cultura occidentale con la quale non si intende condividere alcun contatto, né alcuna mediazione in vista del suo annientamento, appena dopo averne praticato il respingimento.

Lo strumento iniziale, poi raffinato ed ulteriormente impiegato, è la retorica, dapprima esaltata nella lotta partigiana in difesa dell’Afghanistan, invaso dai Sovietici. L’asimmetria, così raggiunta, anche nel confronto militare, legittima il sacrificio del partigiano “mujaheddin” e impone il soccorso a risorse intellettuali, umane e finanziarie. Così, il citato Teatro Operativo diventa punto di afflusso di dottrina elaborata negli ambienti religiosi musulmani pakistani, favorito dal contributo dei servizi di sicurezza locali e occidentali, cassaforte di risorse finanziari ingenti provenienti da locali regimi arabi e luogo di combattimento desiderato per quanti, musulmani, condividevano finalità e metodi di lotta, suicidio incluso. La retorica costituisce il collante di un mix che, inseritosi, inizialmente, come massiccia dose di anticorpi all’invasione sovietica, rapidamente evolve come punto di diffusione del contagio. L’antidoto somministrato diventa, in breve tempo, infezione, patologia al servizio della retorica eletta a metodo e grazie alla retorica sistema di espansione ed indottrinamento¹². Il messaggio, così veicolato grazie alla retorica, acquista forte seduzione nei confronti di masse musulmane presenti ovunque, collegandole tutte nel concetto ampio della promozione e difesa dell’ “umma”.

¹² SETH G. JONES, op.cit.

Marginalità, esclusione, povertà e forte individualità affermano la “jihad” che, esaltando la comunità, crea nell’immaginario collettivo innumerevoli proseliti, tanto da rendere l’individuo progressivamente meno evidente a favore del gruppo, sempre più ampio e universale. L’ingiustizia singola diventa ingiustizia collettiva, in danno della universalità musulmana, per il cui riscatto ogni mezzo, ogni modo, ogni persona è utile.

4. ANALISI DELLA DIMENSIONE NARRATIVA E MEDIATICA DEL COMBATTENTISMO

Nulla sarebbe meglio riuscito senza il copioso ricorso alla comunicazione: la narrazione delle gesta combattentistiche sarebbe rimasta isolata, mancante di propulsione del messaggio operativo, inutile alla promozione, al proselitismo, alla galvanizzazione. Il contenuto della narrazione, nel raggiungere la finalità di un maggiore coinvolgimento, tende a radicalizzarsi nella finalità anti-occidentale, divenendo sempre più coinvolgente ed universale, alimentandosi di modalità tecniche frutto della globalizzazione della comunicazione e sempre più capaci di coinvolgere ed asservire alla causa i singoli in tutto il mondo. Talvolta, si raggiunge perfino la supremazia della gestione mediatica rispetto all'evento della narrazione del combattentismo, divenendo questo solo l'”incipit” del primo in una dimensione sproporzionata rispetto a quello. Così, propaganda ed informazione diventano sintesi e superano l'oggettiva sproporzione delle forze potenzialmente messe in campo, tanto che il messaggio diventa narrazione retorica con grande capacità di seduzione e come forte idoneità al proselitismo.

4.1 LA NARRAZIONE DEL COMBATTENTISMO

Il contenuto della narrazione si individua nella simbologia prescelta e trovata, talvolta, nel tradizionalismo della religione musulmana ed, altre volte, nella costumanza occidentale e più recente. I simboli della più ortodossa e letterale interpretazione del Corano (barba lunga, “nikab” per donne, armi bianche, tali da esaltare il valore fisico, ascetismo) diventano il binario dove scorre la politica di distruzione dei simboli delle altre religioni, dei vizi attribuiti all'occidente, della parità sessuale, in una ricerca ostentata della purezza, della radicalizzazione della “Umma”, qui anche concepita come patrimonio culturale, morale universale. Anche la citata costumanza occidentale da bersaglio si traduce in contenuto della narrazione: le tute arancioni dei prigionieri custoditi a Guantánamo e Abu Ghraib sono anche riproposte per vestire i prigionieri/sequestrati condannati a morte e sottratti alla vita con procedure efferate e sempre documentate: così gli sgozzamenti, così i colpi di pistola alla nuca, così i roghi umani all'interno di gabbia anche utilizzate per la traduzione di quanti subivano

l'indicata sorte. La narrazione travalica anche il confine con la religione, alla ricerca di una narrazione semplice, convincente, comprensibile. Tutti i luoghi di esercizio di altri culti religiosi, tutte le statue raffiguranti divinità diventano utili per un contenuto di distruzione posta come narrazione della vittoria di quella cultura su tutte le altre. L'asimmetria, più volte richiamata da punto di debolezza si traduce in punto di forza, come nella biblica visione del fanciullo contro Golia. Anche il martirio individuale viene esaltato nella narrazione del combattentismo, utile strumento per sublimare il jihadista per la causa islamica. Tale causa unisce tutti i sessi, di qualsiasi età, provenienti da ogni cultura ma sempre confluiti nella causa e per questa immolati, anche se provenienti da aree di marginalità, di devianza e di criminalità. “Allah” sembra non curarsi dell'origine, bensì della fine, accogliendo tutti perché tutti sono utili alla sua affermazione. Il perdono viene offerto a chi si rende disponibile ed il paradiso viene donato a chi, condividendo finalità e modalità, raggiunge le logiche conclusioni: combattere ed immolarsi. Il combattentismo è narrato in qualunque forma, ed ovunque questo avvenga: assume secondo l'impostazione polemica il contenuto della guerra guerreggiata nella forma della guerriglia ed anche il perimetro dell'atto terroristico, talvolta, in un escalation di confronto messa in sistema con la comunicazione.

4.2 LA GESTIONE MEDIATICA DEL COMBATTENTISMO

La tecnologia attuale consente a qualsiasi forma di guerra un'utilizzazione mediatica che, talvolta, supera anche i confini dei contenuti. Il ricorso al “social network” fa di quel combattentismo una presenza ovunque e comunque immanente. I messaggi secolari sempre presenti nella cultura antropologica (vita, morte, sofferenza, felicità, giustizia, vittoria) e, quindi facilmente comunicabili, vengono esaltati e trasferiti, ricorrendo ai metodi della comunicazione globalizzata, con ciò facendo divenire il villaggio globale un globale campo di battaglia dal quale nessuno può sfuggire ovunque si trovi, sia come vittima che come carnefice. La comunicazione diventa capillare ed esiziale, mediaticamente nata dapprima come sermone propinato nelle cassette audiovisive ed oggi diffuso con il ricorso ad internet. Il nuovo modo di diffondere lo stesso messaggio diviene più importante del contenuto. Le uccisioni, sempre avvenute, oggi sono portate nelle case di tutti, in ogni ambiente di lavoro, su

ogni *smartphone* tanto facilmente possibile, quanto la comunicazione globale è divenuta parte essenziale della vita attuale. L'utilità della modalità indicata consente di ottenere una sensazione di terrore ed anche un veicolo di consenso utile per promuovere arruolamento e fiancheggiamento. A fronte di un una rincorsa fra contenuti e contenitori, messaggi e modalità, i secondi superano i primi e consentono una immediata conoscenza ed una facile percezione di successo. Il diritto all'informazione, vigente in tutte le culture giuridiche occidentali, fa il resto e riesce ad edulcorare solo i contenuti cruenti senza smentirne i messaggi. Nei continui ed innumerevoli passaggi, il messaggio si autoalimenta e si auto-espande, si rinforza tanto da conseguire non solo risultati di propaganda, ma anche e soprattutto oggettivi contenuti di diffusione del terrore. Il terrore diventa pericolo ovunque, tanto che nessuno può sottrarsi a questo e certe volte evolve in panico. La finalità del terrorismo, come metodologia del combattentismo, grazie alla gestione mediatica, consegue il suo scopo e l'asimmetria oggettivamente riscontrabile per effetto di questa si capovolge: i "jihadisti" possono operare ovunque, in qualunque momento, colpendo chiunque. Tutti possono diventare vittime; solo chi sceglie la "jihad" si salva perché latore della vittoria di quella. Il terrore si trasforma in pandemia, tutti potenziali vittime e solo pochi, eletti, vincitori. Il successo consente il merito del paradiso eterno e l'espansione dell'"Umma", nonché l'affermazione della verità islamica. Lo strumento informatico, come formidabile macchina di gestione della comunicazione, permette, altresì, l'iniziale ricorso a poche persone fortemente preparate nell'utilizzo di questo, ma successivamente tutti sono in grado di ritrasmetterne il messaggio. Si consegue, così, un effetto moltiplicatore che centuplica non solo il messaggio ma anche il suo contenuto di terrore. Questo appare come la più formidabile arma al servizio dell'ideologia "jihadista", che consente di mettere in sintesi religione, conflitto e retorica in un "unicum" storicamente mai registrato nella polemologia dell'età moderna. Se ne ha un possibile riferimento solo nella Odissea e nella guerra contro Troia, dove Omero ci ricorda che gli dei partecipavano alla lotta, utilizzando anche gli uomini e questi servivano i primi per raggiungere la vita eterna. Cambiano le armi, non la commistione tra religione, guerra e comunicazione, riapparsa solo in questo momento da allora.

5. RICOSTRUZIONE DELLE RADICI MUJAHIDISTE DELLE PRINCIPALI ENTITA' TERRORISTICHE CONTEMPORANEE: AL' QAEDA E IS

Nei secoli passati, sia nell'epoca dei grandi califfati islamici, capaci di conquistare la Sicilia e la Spagna, che nella successiva era ottomana, quando i turchi si spinsero sin alle porte di Vienna, l'Islam si è connotato come entità politico-religiosa che ha perseguito strategie di egemonia globale. Sintesi estrema di questo concetto è la formula della «guerra agli infedeli», esaltata con la caduta dell'Impero Bizantino e poi la conquista di Costantinopoli.

Il 26 gennaio del 1699 con la firma della pace di Carlowitz, trattato siglato con la Lega Santa, questa forza espansiva subisce una battuta d'arresto, e inizia un lungo periodo di egemonia occidentale che culminerà con l'espansione coloniale di Gran Bretagna e Francia nei paesi arabi e con lo smembramento dell'Impero Ottomano.

Con queste premesse storiche, appare evidente che il fenomeno del jihadismo, di cui l'attività di Al'Qaeda e dell'Is è una delle manifestazioni, affonda le proprie radici nel passato. Tuttavia, volendone individuare un punto di partenza più recente, occorre partire dalle attività che l'ISI, il servizio segreto pachistano, mise in opera con l'avvallo e la copertura della CIA americana, per contrastare l'invasione sovietica dell'Afghanistan. In quella stagione segnata dalla guerra fredda e da un minaccioso expansionismo sovietico che si muoveva in Africa, in America Latina, nei Caraibi, in Indocina, l'attività di contrasto a quello che Ronald Reagan definirà "l'Impero del male" rappresentava la priorità geopolitica dell'Occidente.

A metà degli anni Ottanta, l'allora direttore della CIA William Casey aveva convinto i vertici dell'amministrazione americana a sostenere il progetto dell'ISI pachistano di arruolare gli elementi più radicali dell'islamismo, dal Marocco fino all'Indonesia e alle Filippine, affinché combattessero la "guerra santa" contro l'invasore sovietico a fianco dei mujaheddin afgani.

Questo progetto porterà, tra il 1982 e il 1992, migliaia di radicali musulmani, provenienti da vari latitudini, a diventare una forza armata, operativa in Afghanistan, rafforzata dalle forniture di armamento americano (si pensi ai famosi e famigerati

missili portatili Stinger) e dall'addestramento occidentale. Ma significa anche qualcosa di più profondo, che gli occidentali sottovalutano: una generale presa di coscienza islamica e un risveglio di quel radicalismo che si era manifestato nei secoli precedenti. Centinaia di migliaia di adolescenti musulmani vengono mandati a vivere e studiare nelle mandrasa (le scuole coraniche) situate al confine tra il Pakistan e l'Afghanistan.

Il generale di corpo d'armata Hameed Gul, capo dell'Isi e vicino a posizioni di radicalismo islamico, replicò a chi gli faceva notare le possibili conseguenze di questo arruolamento in massa di jihadisti che «questa era la prima brigata islamica, come i comunisti avevano avuto le brigate internazionali e l'Occidente la Nato. Una brigata necessaria a combattere la jihad»¹³.

È il risveglio della nozione di jihad che da sempre ha rappresentato un elemento centrale dell'Islam tale da determinare in quel mondo una visione della vita e una struttura giuridica. L'Enciclopedia Treccani compie un'eccellente sintesi quando precisa che «dal punto di vista letterale, jihad può essere tradotto come “sforzo”, da intendersi “sulla via di Dio”, e chi vi è impegnato è identificato come “mujahid”». Il termine poi ha assunto nell'accezione più comune il significato di «guerra santa», in questa prospettiva alcune sure del Corano oltre che vari *hadith* – sintetiche esposizioni del pensiero del profeta Maometto – prospettano la jihad come guerra espansiva e di aggressione.

I media e l'opinione pubblica occidentale assumono coscienza della nozione di jihad e del fenomeno del jihadismo militante solo dopo gli attacchi dell'11 settembre del 2001 quando vengono colpiti luoghi simbolo della loro civiltà: la città di New York, capitale globale del modello liberalcapitalista, con le sue Torri Gemelle, centro di affari e di lavoro; e la capitale Washington (il Pentagono), luogo politico della democrazia americana. È uno choc, cui segue almeno per qualche anno una presa di consapevolezza. Lo studioso americano Samuel Huntington, nel famoso e celebrato saggio *The Clash of Civilizations and the Remaking of the World Order* (Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale), apparso nel 1996, quindi anteriore all'attacco dell'11 settembre, parla esplicitamente di “Rinascita islamica”, una formula prescelta per connotare il ritorno ad una religiosità identitaria che diventa, come nei secoli passati, anche la soluzione politica per la gestione delle rispettive società.

¹³ Ahmed Rashid, op. cit.

All'indomani della conclusione delle esperienze coloniali, soprattutto quelle britannica e francese, i Paesi islamici si erano sostanzialmente divisi in due tendenze, seguendo l'impronta bipolare del mondo: quelli che erano rimasti legati all'Occidente come le monarchie del Golfo o alcuni regimi militari africani alleati di Stati Uniti, Francia e Gran Bretagna; e quelli che avevano aderito, sotto l'ombrello di Mosca, al marxismo e alle suggestioni del comunismo. Si pensi, ad esempio, all'Iran filo-americano dello Scià Mohammad Reza Pahlavi, oppure allo Yemen filosovietico. Altre nazioni islamiche, più vicine a Mosca e meno all'Occidente, si erano indirizzate verso la formula del socialismo panarabo, fusione di istanze socialiste e nazionalismo arabo, come per il partito Bath, egemone in Iraq Siria, e soprattutto l'esperienza egiziana di Gamal Ab del Nasser.

L'Occidente, ritenendo, come affermato dal politologo Francis Fukuyama, che si fosse giunti alla fine della storia con l'affermarsi dell'unico modello liberal capitalista, si era crogiolato negli allori, non comprendendo l'articolato e denso fenomeno in atto, soprattutto il pericolo della jihad, che in una certa fase era parsa addirittura un'alleata in chiave anti-sovietica.

Eppure, le avvisaglie dei reali obiettivi del fenomeno del "risveglio islamico" c'erano state tutte ed erano state estremamente chiare: Abdullah Yusuf Azzam, il teorico fondamentalista alle cui teorie si ispirano Osama Bin Laden e Ayman al-Zawahiri, finanziato in una certa fase dagli Usa, è chiaro nell'affermare che dopo la lotta al comunismo c'è quella contro l'Occidente che va pianificata attraverso lo sviluppo di un'avanguardia, una solida base (al – Qaida al – Subah) da cui nascerà la nuova e tradizionale società islamica.

In meno di vent'anni, la vasta realtà dell'islam, dal Marocco alle Filippine, sia pur con diversa intensità, viene attraversata da un deciso risveglio religioso, ma meglio sarebbe dire da una tendenza che fa dell'identità musulmana (e della Sharia, la legge religiosa) una base politica sostitutiva e alternativa tanto all'occidentalismo di alcuni regimi quanto alle suggestioni del socialismo di altri. Si compie una delle più grandi rivoluzioni geopolitiche della storia, avvenuta spesso nell'ignavia e nella distrazione delle élite politiche occidentali, che non si accorgono dei radicali mutamenti in un emisfero che abbraccia oltre un miliardo di individui. Il vento del fondamentalismo

islamico, sia pur nelle peculiarità dei singoli casi, era penetrato dall'Atlantico fino all'Indonesia e a Timor, incidendo profondamente nella coscienza di queste moltitudini. All'opzione fondamentalista si orientano: l'Iran che era stato filoamericano, il Sudan che era stato britannico, l'Afghanistan, il Pakistan e Yemen. In Libano la comunità cristiano maronita, insediata nel paese dei cedri da secoli, è costretta alla diaspora. L'Algeria che era stata guidata all'indipendenza da rivoluzionari di formazione marxista, formati a Mosca o alla Sorbona, conosce una sanguinosa guerra civile. Il fondamentalismo islamico mette radici anche nell'Africa nera, a cominciare dalla Nigeria.

Del resto, lo stesso attentato dell'11 settembre viene annunciato da un'escalation di azioni terroristiche, firmate al Qaeda. Il primo attentato al World Trade Center nel 1993, l'uccisione di decine di turisti occidentali a Luxor nel 1997 e gli attacchi alle ambasciate statunitensi in Kenya e Tanzania nel 1998. Momenti di un crescendo antioccidentale fino alla celebre fatwa in cui Osama bin Laden, del 1998, quando lo sceicco afferma che l'uccisione degli americani e dei loro alleati fosse un dovere per ogni musulmano.

Samuel Huntington aveva lucidamente affermato che la fine della Guerra Fredda aveva generato mutamenti nell'identità dei popoli, e soprattutto che con il crollo delle grandi ideologie totalizzanti del Novecento il quadro politico mondiale aveva cominciato a riconfigurarsi sempre più in base a criteri culturali. «Nel mondo post-Guerra fredda [...]», annota, «la cultura è importante, l'identità culturale è per la gran parte degli uomini il valore primario». Aggiungendo: «La cultura e le identità culturali [...] [sono] alla base dei processi di coesione, disintegrazione e conflittualità che caratterizzano il mondo post-Guerra fredda»¹⁴.

In questa prospettiva l'Occidente e l'espansione globale dei suoi modelli di vita viene inquadrato quale portatore di modernità corruttrice e di una secolarizzazione incompatibile con la verità del Corano.

¹⁴ Samuel Huntington, *The Clash of Civilizations and the Remaking of the World Order* (Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale), Garzanti, Milano 2005, pag. 14 e 15)

6. INDIVIDUAZIONE ED ANALISI DELLA RETORICA DEL FOREIGN FIGHTER NEL WEB

6.1 GENESI STORICA, EVOLUZIONE E CARATTERI GENERALI DELLA JIHAD ONLINE E DEL CYBER-CALIFFATO

La strategia del cosiddetto Califfato si avvale di strumenti simmetrici e convenzionali (che materializzano gli scenari di guerra sul territorio), ma soprattutto di mezzi asimmetrici ed anticonvenzionali che impiegano in maniera crescente le interconnessioni delle infrastrutture e le informazioni digitali, rappresentando un'ulteriore faccia con cui ISIS si manifesta, quella del cosiddetto *cyber-Caliphate* diretto a promuovere il *cyber-jihad* o *jihad* elettronica, mediante una spettacolarizzazione del terrore, ingigantita dall'impiego del *web* e delle piattaforme *social*.

Dal punto di vista della genesi storica, il piano strategico ventennale di Al-Qaeda (2000-2020), elaborato da Abu Musab al-Zarqawi, prevede sette fasi e la quinta di queste, ossia la fase 2013-2016, è definita «mobilitazione dei musulmani per la proclamazione del Califfato». Questa dottrina dimostra come la *cyber jihad* sia finalizzata a sensibilizzare non solo la *Umma* (comunità islamica), ma soprattutto la *Diaspora*, dati i numeri, senza precedenti, dei musulmani che emigrano verso le società occidentali. La creazione di una *virtual umma*, che oltrepassa i confini territoriali, si pone il duplice scopo di fomentare il radicalismo e reclutare individui che potrebbero potenzialmente commettere atti terroristici e diffondere una controcultura jihadista che sfidi l'*establishment* religioso islamico e le sue autorità.

L'avvento del *Web 2.0* ha offerto quindi la possibilità agli estremisti di accrescere la loro già considerevole presenza *online*, soprattutto dopo gli attentati alle Torri gemelle dell'11 settembre 2001, la frammentazione della struttura di Al-Qaeda e la rapida diffusione di *internet*: si è venuta così a determinare una globalizzazione e professionalizzazione della *jihad* virtuale, nella quale le attività terroristiche sono meno visibili e di difficile tracciabilità poiché gli estremisti hanno preso pieno controllo del *dark web*: in tale senso, il jihadismo è un'ideologia del tempo della globalizzazione ed impiega abilmente i suoi strumenti.

In particolare, il passaggio - che avviene tra XX e XXI secolo - dal mondo analogico a quello digitale, contrassegnato dalla riproducibilità, velocità ed orizzontalità comunicativa, determina, nell'ambito del terrorismo jihadista, una trasformazione del *medium* in arma: il veicolo di trasmissione del messaggio di terrore diventa esso stesso un prodotto digitale virale in grado di avviare e sostenere l'azione terroristica e, nel contempo, di propagarla in modo tale da contribuire alla creazione di un'identità terroristica. In quest'ottica, non è più possibile valutare in termini distinti il terrorismo e la comunicazione in quanto il terrorismo è di per sé comunicazione, con un elevato livello di penetrazione e pervasività. Secondo un articolo apparso sul «New York Times» il 16 febbraio 2015, lo Stato islamico e i suoi seguaci producono quotidianamente almeno 90.000 tweet, oltre a video, post e immagini ininterrottamente distribuite in *internet*. Si tratta di una «*war for hearts and minds*» condotta da *new disseminators* o *radicalisation experts*, capaci di creare un mix di comunicazione definita, da esperti di sicurezza occidentali, *jihadi cool*.

6.2 DINAMICHE D'INFLUENZA NEL WEB E SOGGETTI ATTRATTI

L'Isis si distingue dagli altri gruppi jihadisti per l'uso sofisticato e la profonda comprensione dei *social media*: l'abilità mediatica dello Stato Islamico è, infatti, parte integrante del suo *appeal*. L'obiettivo della strategia di comunicazione consiste nel convincere tutti i musulmani che combattere per il califfato è un dovere religioso.

La narrativa *on-line* ritrae l'Isis come agente di cambiamento, campione di forza, fede e giustizia sociale, veicolando anche l'idea che lo Stato Islamico stia guadagnando potere e che la sua vittoria sarà inevitabile. I messaggi vengono diffusi attraverso tutti i tipi di *on-line media* (l'Isis sfrutta in particolare i *social media* - i.e. Twitter, Facebook e Instagram) e hanno raggiunto e ispirato utenti in tutto il mondo.¹⁵

Le potenziali reclute possono utilizzare Facebook e altre piattaforme *social* per comunicare con i *foreign fighters* e ottenere informazioni relative all'esperienza della

¹⁵ J.P. FARWELL, *The Media Strategy of ISIS*, in "Survival", vol. 56, n. 6, 2014, pp. 49-50.

lotta, ma anche per contattare facilitatori che possono spiegare come effettivamente unirsi ai combattimenti in Siria e in Iraq.¹⁶

Ogni *jihadista* può esercitare pressione sul resto della sua cerchia attraverso i *social network*. Soggetti che si sono già uniti a un determinato gruppo di affiliazione possono convincere i loro amici a fare altrettanto, offrendo consigli e sostegno. Questo modello interattivo è essenzialmente orizzontale e non risente di una forte componente gerarchica.¹⁷

All'interno delle reti, gli utenti occidentali funzionano principalmente da disseminatori di contenuti (i cosiddetti *jihadisti da tastiera*).¹⁸

La produzione accademica recente si è focalizzata sull'individuazione dei fattori che rendono un individuo maggiormente vulnerabile alla propaganda *jihadista*, riconoscendo che la dinamica di adesione alla *jihad* rappresenta un processo complesso, determinato da molteplici e diversi elementi sociologici. Esistono, però, due principali approcci a questo processo:

- La scuola sociologica francese ritiene che sovrastrutture come la globalizzazione e la fragilità culturale di una comunità possano influenzare l'identità dei più giovani; la ricerca/definizione dell'identità spiegherebbe anche perché individui con un elevato livello di istruzione possano essere attratti dal *foreign fighting*, nonostante siano ben integrati nel tessuto sociale.
- La teoria del movimento sociale individua, invece, i legami di amicizia e parentela come fattore determinante dell'attrazione di nuove reclute¹⁹.

La varietà di contenuti propagandistici dell'Isis reperibili *on-line* ha reso il messaggio *jihadista* appetibile a un pubblico vastissimo, che risulta attratto dalla dialettica presentata per molteplici ragioni.

¹⁶ Farwell, *The Media Strategy of ISIS*, p. 50.

¹⁷ M. ARNABOLDI e L. VIDINO, *Califfato, Social e Sciama in Europa: l'Appeal della Propaganda dello Stato Islamico tra i Nostri Aspiranti Jihadisti*, in M. MAGGIONI e P. MAGRI (a cura di), *Twitter e Jihad: la Comunicazione dell'Isis*, ISPI, Milano – Edizioni Epoké, Novi Ligure, 2015, p. 141.

¹⁸ Arnaboldi e Vidino, *Califfato, Social e Sciama in Europa*, p. 140.

¹⁹ M. CONWAY, *Violent Online Radicalization? Weighing the Role of the Internet in Past, Present and Future Terrorism*, Cyber Terrorism Project – Symposium 2014, Swansea University. <<http://www.cyberterrorism-project.org/symposium-2014/>> (ultimo accesso : 22 febbraio 2016)

Uno studio del CPDSI (Centro di Prevenzione contro le Derive Settarie dell'Islam) ha individuato alcuni dei soggetti più sensibili a determinati temi della retorica *jihadista*:

- **Individui che soffrono d'ansia o depressione** sono particolarmente inclini ai messaggi dalla forte portata dottrinale, in grado di ridurre l'incertezza sul futuro attraverso la presentazione di un sistema di valori chiari e ben definiti;
- **Individui cresciuti in famiglie eccessivamente tolleranti o atee** sono più propensi a trovare conforto in messaggi che, contrariamente al loro contesto familiare, offrono nette regolamentazioni dottrinali;
- **Individui giovani** sono allettati in particolare dalla dinamica ludica della jihad, convinti di poter vivere un'esperienza da videogame nella vita reale. Questi individui sono attratti principalmente dai messaggi di coetanei e amici sul fronte;
- **Individui che soffrono di esclusione sociale o difficoltà d'integrazione** trovano conforto nelle promesse e prospettive di una vita semplice, che permetta di accedere in maniera immediata a dinamiche di inclusione elitaria e riduca, dunque, l'impegno necessario a vivere una vita socialmente appagante.

È inoltre possibile che soggetti non pienamente convinti di partire si siano lasciati persuadere dalla narrativa *user-friendly* del web, più allettante rispetto alle altisonanti arringhe jihadiste del passato.²⁰ Nell'ambito del combattentismo, infatti, l'avvento dei *foreign fighters* dà origine allo sviluppo di una retorica e di un linguaggio narrativo-digitale innovativo, in grado di favorire un reclutamento spontaneo e su vasta scala di giovani cittadini occidentali. Le dinamiche di marginalizzazione ed auto-esclusione che colpiscono molti cittadini europei di seconda e terza generazione, la paura della povertà e della disoccupazione innescano una spirale nichilista alimentata da un coinvolgimento compulsivo nei *social media* e nei videogiochi di *urban warfare*.

In questo modo, tali individui tentano di costruirsi un'identità che li riscatti da frustrazioni e fallimenti, una sorta di "Io digitale" che si tramuta gradualmente in un *alter ego* rispetto alla vita quotidiana, in particolare per i giovani scarsamente strutturati

²⁰ D. BOUZAR, C. CAUPENNE, S. VALSAN, *La métamorphose opérée chez le jeune par les nouveaux discours terroristes : Recherche-action sur la mutation du processus d'endoctrinement et d'embrigadement dans l'Islam radical*, Centre de Prévention contre les Dérives Sectaires liées a l'Islam, Novembre 2014, pp. 7-24.
<<http://www.bouzar-expertises.fr/images/docs/METAMORPHOSE.pdf>> (ultimo accesso: 22 febbraio 2016)

e formati, affascinati ed attratti dalla visione radicalmente dicotomica della realtà proposta dall'Isis tramite una strategia comunicativa amplificata dal cyber-spazio.

6.3 IL PASSAGGIO DAL MONDO ONLINE A QUELLO REALE: DAL JIHADISMO DA TASTIERA ALLA MILITANZA VIOLENTA DEI FOREIGN FIGHTERS

Rispetto a precedenti attori del terrorismo globale, Isis ha saputo avvalersi di questa trasformazione, costruendo un'ideologia ed un marchio capaci di attrarre soggetti tra loro diversi come militanti del fronte siriano, *followers* digitali, *foreign fighters*, lupi solitari, *mujaheddin* provenienti dall'area caucasico-balcanica e cellule dormienti. Questa pluralità di attori eterogenei plasma un'entità terroristica assai dinamica e pronta ad adattarsi alle varie situazioni, sfruttando le risorse dei singoli individui coinvolti: l'offensiva terroristica ne beneficia in termini di maggiore efficacia tattico-operativa, risultando, da una parte, più asimmetrica ed imprevedibile e, dall'altra, connotata da miniaturizzazione, spontaneismo e decentramento.

Per la maggior parte dei soggetti – i cosiddetti jihadisti da tastiera - l'invocazione alla violenza *online* non si traduce in atti di violenza nel mondo reale, in quanto tali personalità restano immerse nel mondo *cyber* e seguono in modo interattivo o si immedesimano nelle gesta dei *foreign fighters*, talvolta anche grazie al rapporto preesistente di conoscenza/familiarità con gli stessi; per altri, invece, si assiste ad un passaggio all'azione. In tal caso, quindi, essi lasciano il proprio Paese per addestrarsi e/o per raggiungere la sua “nuova patria”, l'Isis.

7. PROPOSTA DI SVILUPPO DI UN PROFILO SOCIOLOGICO E CRIMINOLOGICO PER IL MUJAHEDDIN E PER IL FOREIGN FIGHTER OVE RITENUTI DISTINGUIBILI

7.1 IL MUJAHEDDIN ARABO/AFGHANO

I mujaheddin stranieri che combatterono contro l'invasione sovietica dell'Afghanistan tra il 1979 e il 1989, i cosiddetti Arabi Afghani, sono stimati tra i 10000 e 20000 in dieci anni di guerra²¹. Fino al 1984 il loro numero era irrisorio e non raggiungeva le 100 unità. Toccò il picco massimo di 3000-5000 unità tra il 1987 e il 1989. Erano in genere agricoltori o artigiani, appartenevano alle classi sociali meno abbienti e, come già detto, provenivano da tutto il mondo musulmano; in particolare dall'Iran, dal Pakistan, dal Qatar, dall'Egitto e dall'Arabia Saudita.

La maggior parte di loro erano Pashtun di nazionalità pakistana; i cosiddetti Arabi Afghani erano profondamente xenofobi e vedevano nell'Afghanistan un passaggio obbligato per la rivoluzione islamica mondiale.

Avevano un'età media di 25 e 35 anni ed erano frequentatori di luoghi islamici. Vantavano un grado più autentico di radicamento e convinzione ed erano certamente molto inseriti in percorsi di radicalizzazione complessi.

E' da evidenziare che la loro scelta di combattere derivava da una iniziativa personale più che da un arruolamento da parte di un gruppo estremista. La scelta individuale è la differenza principale rispetto ai combattenti stranieri che poi ritroveremo nei gruppi intervenuti a combattere a fianco dell'ISIS, che sono invece inquadrati in strutture organizzate.

L'aspetto "mercenario" è maggiormente presente nei mujaheddin, che percepivano una paga mensile che oscillava dai 3000 ai 5000 dollari, rispetto ai foreign fighters che attualmente operano nello Stato Islamico per i quali l'aspetto pecuniario è minimo e non risulta essere la motivazione principale²².

²¹ *I Foreign Fighters Europei*. Contributi per una riflessione strategica. Centro Militare di Studi Strategici.

²² Intervista Colonnello Forze Speciali Afgane frequentatore Corso IASD

La motivazione dei combattenti stranieri in Afghanistan, indipendentemente dall'aspetto pecuniario, era comunque più alta e sentita dei foreign fighters di oggi, ed aveva come obiettivo ultimo la cacciata dei russi dall'Afghanistan, un paese musulmano. Il mujhaeddin combatteva per una guerra di liberazione, i moderni foreign fighters combattono per uno stato ideale in cui si riconoscono.

Dal punto di vista militare i mujhaeddin erano più preparati rispetto ai foreign fighters di oggi. All'inizio del loro impiego subirono perdite sostenute anche perché scarsamente organizzati e coordinati. In seguito iniziarono ad usare le tattiche della guerriglia e spostarono la guerra sui terreni a loro più congeniali (montagne afgane) infliggendo gravi perdite ai russi.

La loro permanenza sul campo di battaglia era più lunga rispetto ai foreign fighters che combattono per l'ISIS, il cui avvicendamento avviene con una frequenza maggiore. Diversi di loro rimasero a combattere per una durata di 2 anni.

I mujaheddin, una volta tornati nei loro rispettivi Paesi, terminavano la loro attività mercenaria e si dedicavano generalmente alle attività precedentemente ricoperte prima del loro arruolamento. Il loro grado di "pericolosità" si estingueva, quindi, al rientro in Patria.

7.2 I MODERNI FOREIGN FIGHTERS

Nell'ambito dello Stato Islamico, gli odierni foreign fighter sono in prevalenza soggetti appartenenti alla fascia d'età tra i 18 e i 25 anni, occidentali musulmani (e non-musulmani che si convertono), che partono per raggiungere gli scenari di guerra dell'ISIS (attualmente prevalentemente Iraq e Siria). Sono spesso individui di buon livello sociale e culturale (medio/medio alto), con notevole dimestichezza con le tecnologie informatiche ed in grado di mimetizzarsi ed operare nei teatri occidentali avendone assimilato la cultura. Appartengono sostanzialmente a due categorie: la prima composta dai figli degli immigrati di religione musulmana che si sono stabiliti in occidente da molti anni e che risiedono stabilmente in Europa, Stati Uniti e Australia; la seconda è composta da individui occidentali cattolici o atei che, contestualmente al loro arruolamento, si convertono alla religione musulmana. Sono

persone islamizzate secondo pratiche confessionali più artigianali, informali, meno inserite nei canali più ortodossi e convenzionali.

I foreign fighters provenienti dall'Europa sono soprattutto giovani musulmani immigrati di seconda o terza generazione che provano un forte senso di inadeguatezza, spesso determinato dalla disoccupazione o dalla difficoltà a integrarsi nella società. Questi individuano nella jihad uno strumento per fuggire dalla disperazione, una via per la realizzazione personale.

Tra i combattenti stranieri vi sarebbero anche individui convertiti all'Islam all'ultimo minuto, idealisti delusi, ribelli, che nel califfato di Al Baghdadi trovano una causa per cui combattere e, in via teorica, la prospettiva di un nuovo Stato in cui vivere, con la promessa di benessere, medicine gratis e giustizia sociale.

Molti degli stranieri che si uniscono all'ISIS, quindi, non sono principalmente aspiranti terroristi, bensì sono individui che rinnegano la loro patria e desiderano costruirne un'altra che offra accoglienza e cittadinanza a tutti gli islamici sunniti del mondo.

I foreign fighters transitati nello Stato Islamico negli ultimi quattro anni sarebbero circa ventimila. Provengono soprattutto da paesi nordafricani e mediorientali, tremila solo dalla Tunisia. Almeno altri tremila sarebbero i combattenti partiti dall'Europa, principalmente da Regno Unito, Francia, Belgio e Germania. A questi si aggiunge la Russia, che conta circa 800 combattenti stranieri. La Turchia è un hub di transito fondamentale verso l'Iraq e la Siria. Quattro anni di conflitto hanno visto passare, quindi, un numero che già eguaglia quello che si è avvicinato in 10 anni di guerra in Afghanistan. Mai nella storia nessun conflitto ha sperimentato un innesto così elevato di combattenti provenienti dall'estero e l'Europa, solitamente assente, rappresenta un 20% del totale della quota estera. Appare evidente che il fenomeno dei foreign fighters non è un prodotto di società islamiche povere o repressive: la propensione è, invece, molto più elevata in società libere, democratiche e benestanti.

Questi combattenti vengono reclutati non più attraverso gli imam o durante i sermoni, bensì attraverso i social media che forniscono una finestra, non filtrata, per avvicinare riservatamente i giovani combattenti grazie ad una propaganda molto efficace e carica emotivamente.

Le tecniche di indottrinamento sono pervasive, rapide e compatibili con le esigenze dell'ISIS, che ha necessità di inviare velocemente giovani combattenti verso i teatri di guerra. I foreign fighters non hanno, dunque, frequentato i campi di addestramento, ma hanno imparato a fabbricare una bomba o imbracciare un kalashnikov attraverso i corsi internet. Sul campo di battaglia agiscono con efferatezza, crudeltà e nel più totale disprezzo delle convenzioni di guerra e di ogni forma minima di rispetto per i diritti dell'uomo. La componente criminologica risulta dominante.

La loro permanenza sul campo di battaglia generalmente dura pochi mesi per essere poi avvicinati. Terminata l'esperienza in questi teatri di guerra, i foreign fighters presentano i requisiti strategici per colpire l'Europa: addestramento alla guerriglia, potenziale libertà di circolazione nell'UE e contatti con gli estremisti operanti in Medio Oriente. Sono quindi dei pericoli in potenza. I governi temono il loro rientro poiché essi possono decidere di colpire divenendo, come l'attualità ci insegna, homegrown terrorist. Un nono dei combattenti stranieri, che sono rientrati in Europa dopo il loro impiego, sono stati protagonisti principali di attentati²³.

²³ Conferenza tenuta durante il Corso IASD dal Prof. QUERCIA.

8. ELABORAZIONE DI SCENARI FUTURI E TREND EVOLUTIVI

La Comunità Internazionale si trova di fronte a una nuova sfida. Deve combattere un'entità che non esita a definirsi sovrana e che fa di tutto per acquisire gli elementi caratterizzanti di uno Stato: popolazione, governo, organizzazione amministrativa. Un'entità che riproduce nuovi confini che si sovrappongono, erodendoli, a quelli degli Stati riconosciuti dalla comunità internazionale. Un'entità che adotta tattiche terroristiche ma al contempo agisce e vuole essere percepita come dotata di un esercito che si confronta sullo stesso terreno delle forze militari convenzionali (espressione degli Stati sovrani), ponendo in essere una vera e propria guerra ibrida. Questa fa leva sul disagio sociale di migliaia di giovani, che ha radici di ordine non solo economico. Per affrontare tutto questo, ci si dovrà spingere al di là del confronto militare convenzionale e adottare una strategia di ampio spettro e respiro.

24Due sono i conflitti principali che infiammano oggi il Medio Oriente: la guerra contro l'ISIS e il confronto tra sunnismo e sciismo. Il primo conflitto si combatte direttamente, il secondo, finora, per interposta nazione.

I due fenomeni sono, tuttavia, interconnessi perché l'ISIS è una organizzazione sunnita che combatte anche lo sciismo. L'area mediorientale è, inoltre, teatro di altre situazioni complesse e preoccupanti: la guerra civile in Siria, il problema curdo, la ricollocazione politica dei Fratelli Musulmani, l'annosa questione palestinese, la sopravvivenza delle minoranze religiose alla luce delle persecuzioni, i vari tentativi egemonici endogeni ed esogeni.

Il problema più importante è, però, costituito dai due conflitti principali e, in particolare, da quello più pericoloso, perché ideologicamente/religiosamente più coinvolgente tra sunnismo e sciismo. Questi conflitti, naturalmente, si sovrappongono al gioco degli interessi delle principali potenze regionali.

Queste sovrapposizioni implicano il rischio che il campo di battaglia, oggi confinato essenzialmente solo ad alcuni Paesi, possa domani estendersi ad altri territori. Sono solo i prodromi di quello che potrebbe capitare altrove.

²⁴ www.invisible-dog.com Dove porta la disputa tra Iran e Arabia Saudita

9. CONCLUSIONI

Con riferimento agli interventi giuridici da adottare che, in qualche misura, possano contribuire alla soluzione del problema, si evidenzia come, su invito del ministro dell'Interno francese, l'11 gennaio 2015 si è tenuta a Parigi una riunione ministeriale internazionale.

A conclusione dei lavori, è stata adottata una dichiarazione comune con la quale sono state identificate alcune misure per combattere il terrorismo. In particolare, sono state declinate come necessarie le seguenti misure:

- lotta contro la radicalizzazione, in particolare su Internet;
- lo sviluppo di una strategia di sicurezza rinnovata dell'Unione Europea;
- la riduzione della fornitura di armi da fuoco illegali in tutta Europa;
- la modifica del Trattato di Schengen;
- la necessità di muoversi verso un controllo e gestione europea dei passeggeri (i.e. attraverso il PNR - Passenger Name Record), aumentando la cooperazione con gli Stati Uniti e il Canada.

La Dichiarazione di Parigi è stata ampiamente sostenuta da tutti gli Stati membri ed è servita come base di discussione nella riunione informale dei ministri della giustizia e degli affari interni tenutasi a Riga, il 29 e 30 gennaio 2015.

Nella dichiarazione congiunta di Riga la questione è stata affrontata anche dal punto di vista delle iniziative legislative da sviluppare al fine di fornire una risposta che abbia una valenza risolutiva rispetto al fenomeno del terrorismo e, in particolare del combattentismo straniero (foreign fighters).

Vi è da aggiungere che già nel rapporto "Combattenti stranieri: vista di Eurojust sul fenomeno e la risposta della giustizia penale"²⁹, adottato dal collegio di Eurojust nel novembre 2014, sono stati individuati strumenti che hanno fornito risultati e analisi utili per un efficace perseguimento dei reati connessi al terrorismo. In particolare, nel rapporto vengono affrontate le seguenti questioni:

²⁹ <http://statewatch.org/news/2015/feb/eu-eurojust-foreign-fighters.pdf>

- a) un approccio comune, globale e cooperativo fra i Paesi in relazione al fenomeno dei combattenti stranieri atteso che si tratta di una questione che interessa tutta l'Europa, piuttosto che una singola Nazione, e può essere affrontata efficacemente solo attraverso uno sforzo di cooperazione comune. È stato sottolineato come le Autorità debbano consolidare gli sforzi, sia a livello interno che a livello comunitario, per la costruzione di una risposta valida, efficace e comune. Eurojust può aiutare attraverso la sensibilizzazione della Comunità Internazionale di riferimento e contribuire alle discussioni sulle strategie ottimali per rafforzare un approccio comune, a livello di cooperazione giudiziaria e di condivisione delle best practices tra le autorità giudiziarie;
- b) i quadri legislativi nazionali di contrasto al terrorismo sono in continua evoluzione: in particolare, tutte le legislazioni degli Stati membri hanno visto l'introduzione di nuovi reati inerenti il fenomeno in esame. Tuttavia, vi è da segnalare come le legislazioni di alcuni Paesi membri siano ancora in ritardo rispetto ad altre. Inoltre, persistono le difficoltà legate all'assenza di norme minime comuni per classificare i reati con finalità terroristiche creando, per tale via, possibili gap sull'azione penale. Sotto tale aspetto, Eurojust ha raccomandato agli Stati Membri di valutare l'effettuazione di una revisione del quadro giuridico di riferimento, anche alla luce della risoluzione 2178 del Consiglio di Sicurezza (2014)³⁰. Eurojust si è resa altresì disponibile ad assistere i Paesi Membri ospitando anche una riunione strategica dedicata alla valutazione delle singole legislazioni nazionali sulla lotta al terrorismo;
- c) una politica efficace nei confronti del fenomeno dei combattenti stranieri richiede una solida risposta della giustizia penale. Particolare attenzione deve essere posta sulle indagini nei confronti di coloro che sono sospettati di pianificazione, reclutamento, formazione, finanziamento e istigazione a commettere atti terroristici. Eurojust ha altresì analizzato la giurisprudenza per

³⁰S/RES/2178 (2014) del 24 settembre 2014 (Minacce alla pace e alla sicurezza internazionale provocata da atti terroristici). Una «risoluzione storica»: così l'ha definita il presidente degli Stati Uniti Obama, dandosi la parola in veste di presidente del Consiglio di Sicurezza dell'Onu. La risoluzione 2178 sui «combattenti terroristi stranieri», adottata dal Consiglio di Sicurezza all'unanimità, è «legalmente vincolante» per tutti gli Stati membri dell'Onu.

contribuire a consolidare una comprensione comune della complessità e delle dinamiche del fenomeno in esame;

- d) un approccio armonizzato a livello UE è necessario per risolvere le difficoltà tecniche e legali relative alla raccolta e all'ammissibilità delle prove, soprattutto di quelle reperibili sul web;
- e) a livello UE, la cooperazione tra i Ministeri dell'Interno e della Giustizia, e in particolare tra Eurojust, Europol e Frontex, dovrebbe essere valorizzata e potenziata, avuto riguardo alla complementarità dei loro poteri e mandati.

Alla luce di quanto sopra, appare vieppiù necessario addivenire, con urgenza, a una sintesi delle diverse esperienze giuridiche dei vari Paesi occidentali interessati dal fenomeno, tal ché si possa partire da una base comune di individuazione degli elementi caratterizzanti le fattispecie di terrorismo per garantire una risposta comune e sinergica, che assicuri celerità di intervento ed efficacia risolutiva.

BIBLIOGRAFIA

J. BRACHMAN, *Global Jihadism: Theory and Practice*, Routledge, 2009.

J.P. FARWELL, *The Media Strategy of ISIS*, in "Survival", vol. 56, n. 6, 2014.

T. HEGGHAMMER, *The Origins of Global Jihad: Explaining the Arab Mobilization to 1980s Afghanistan Policy*, Belfer Center for Science and International Affairs, Harvard University, 2009.

S. HUNTINGTON, *The Clash of Civilizations and the Remaking of the World Order*, Garzanti, Milano, 2015.

D. JANBEK, P. SEIB, *Global Terrorism and New Media: The Post Al-Qaeda Generation*, Routledge, 2011.

S. JONES, *In the graveyard of Empires: America's War in Afghanistan*, Norton Paperback, New York, 2010.

E. KOLHMANN, *The Afghan-Bosnian Mujahideen Network in Europe*, Swedish National Defense College, 1995.

M. MAGGIONI, P. MAGRI (a cura di), *Twitter e Jihad: La Comunicazione dell'Isis*, ISPI, Milano – Edizioni Epoké, Novi Ligure 2015.

J. C. MYERS, *The Quranic Concept of War*, Adam Publishers & Distributors, Nuova Delhi, 2006.

A. RASHID, *Talebani: Islam, Petrolio e il Grande Scontro in Asia Centrale*, Giangiacomo Feltrinelli Editore, Milano, 2001.

M. RUDNER , *Electronic Jihad: The Internet as Al-Qaeda's Catalyst for Global Terror*, Cyber Terrorism Project – Symposium 2014, Swansea University.

A.TETI, *Isis e social network*, in [Rivista Gnosis](#) n.. 4/2015, pag.76.

L.VIDINO, *Il jihadismo autoctono italiano*, ISPI, 2014, pag. pag.89-90.

L. VIDINO, *The Arab Foreign Fighters and the Sacralization of the Chechen Conflict*, Al Nakhlah journal, Tufts University, 2006.

P. WALDMANN, *Where Does the Radicalisation Process Lead? Radical Community, Radical Networks and Radical Subcultures* in «Understanding Violent Radicalisation: Terrorist and Jihadist Movement in Europe», Routledge, 2010.

SITOGRAFIA

A.ANTINORI, *La "mediamorfosi" del terrorismo jihadista tra iconoclastia e stato sociale*, in www.federalismi.it, 25 settembre 2015 (pag. 4, 16, 17)

D. BOUZAR, C. CAUPENNE, S. VALSAN, *La métamorphose opérée chez le jeune par les nouveaux discours terroristes : Recherche-action sur la mutation du processus d'endoctrinement et d'embrigadement dans l'Islam radical*, Centre de Prévention contre les Dérives Sectaires liées à l'Islam, Novembre 2014.
<<http://www.bouzar-expertises.fr/images/docs/METAMORPHOSE.pdf>> (ultimo accesso: 22 febbraio 2016)

M. CONWAY, *Violent Online Radicalization? Weighing the Role of the Internet in Past, Present and Future Terrorism*, Cyber Terrorism Project – Symposium 2014, Swansea University. <<http://www.cyberterrorism-project.org/symposium-2014/>> (ultimo accesso : 22 febbraio 2016)

F.MARONE, *Modernità e tradizione nella propaganda di IS*, in www.sicurezzanazionale.gov.it, 29 aprile 2015, pag. 2-3

V.MORISCO, *Network jihadisti tra virtuale e reale*, in www.sicurezzanazionale.gov.it, 19 maggio 2015, pag. 1-2

ISBN 978-88-99468-31-6



9 788899 468316 >